

Piazzale Clodio oltre il limite di guardia, serve un'altra sede: ma dove?

La città giudiziaria scoppia Ma il quarto palazzo minaccia Monte Mario

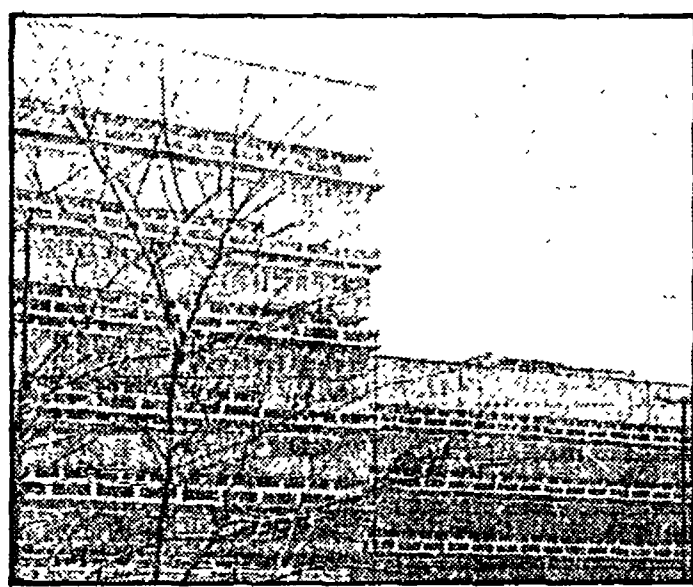
I magistrati d'accordo col progetto che prevede 250 mila metri cubi accanto alla sede attuale - Ambientalisti e Pci propongono il trasferimento nelle caserme di viale Giulio Cesare - Nel quartiere un comitato contro il «nuovo mostro» - Dal governo nessuna risposta

Quindici metri quadrati per addetto, invece dei 66 previsti dalla legge. Il tribunale civile senza sede, ospite provvisorio di una caserma. La Corte d'appello costretta a dividere le stanze con la procura, in attesa di nuova sistemazione. La città della giustizia di piazzale Clodio sta scoppiando. «In queste condizioni — dicono i magistrati — non si può andare avanti. Assicurare una giustizia rapida è davvero impossibile. Mancano le aule per i processi, facciamo poche udienze, ci vorrebbero nuove sezioni penali, ma dove metterle?»

Per il Tribunale civile, la Corte d'appello e le nuove sezioni di penale si attende la costruzione del IV palazzo, in progetto da vent'anni: nessuno però sa dire con certezza se nascerà. In compenso continua a scatenare polemiche a non finire. Contro i 250.000 metri cubi da tirare su alle pendici di Monte Mario si è formato nel quartiere un comitato che ha raccolto 2.000 firme tra i cittadini. Ma avvocati e magistrati insistono. Una nuova sede è indispensabile. Nelle stanze disseminate nei meandri del palazzo di giustizia i numeri sulla mancanza di spazi si trasformano in episodi di vita quotidiana. Racconta il giudice istruttore Almerighi: «Non c'è posto per centri d'informazione o per sistemare impiegati che facciamo da filtro tra i cittadini e il giudice. Da me si affaccia continuamente gente che chiede le cose più svariate, spesso anche dov'è il bagno. Altri colleghi sono costretti a lavorare in due in una stanza, o a occuparla 3 giorni ciascuno. Ricevo continuamente avvocati e imputati che chiedono a che punto stanno le loro cause: per un centro di documentazione non c'è posto. Chi ci rimette? Soprattutto gli imputati non dete-

nuti: i loro processi si trasferiscono per anni. Tutto vero — rispondono gli ecologisti — ma non detto che per risolvere il problema si debba per forza costruire un «mostro» grande tre volte l'Hitler. «Abbiamo un'ipotesi alternativa — dice il Comitato —. In viale Giulio Cesare ci sono tre caserme dell'esercito, utilizzate dai militari solo

In parte. Liberiamole e trasferiamoci il Tribunale e la Corte d'appello. Hanno fatto dei calcoli per dimostrare che l'operazione sarebbe anche conveniente: occorrono 60 miliardi per ristrutturare le tre caserme: in un anno e mezzo sarebbero pronti 200.000 metri cubi per i nuovi uffici giudiziari. Per costruire il nuovo palazzo ci vorrebbe-



Il Palazzo di Giustizia di piazzale Clodio



Il giudice Carlo Sanmarco

Il presidente della Corte d'Appello

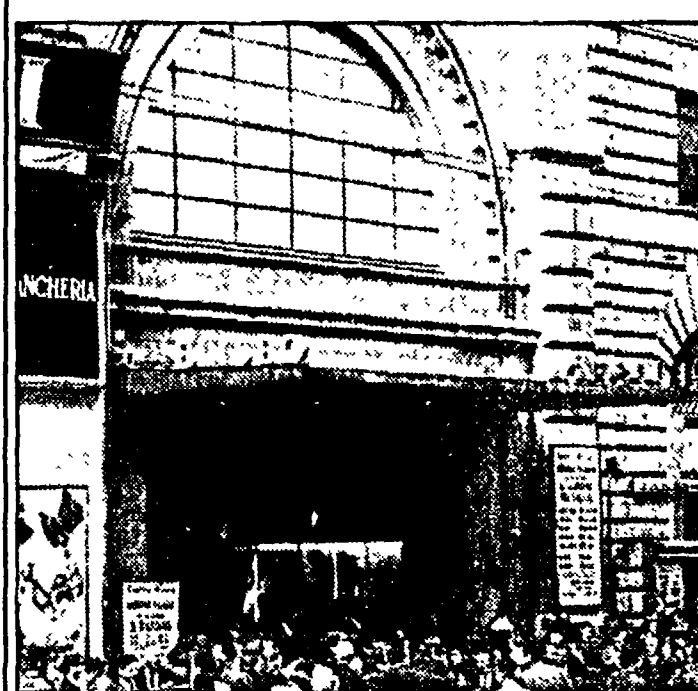
«È solo utopia il trasferimento nelle caserme»

«L'ipotesi di trasformare le caserme di viale Giulio Cesare nel quarto palazzo di giustizia è semplicemente utopica». Il nepresidente della Corte d'Appello Carlo Sanmarco è categorico. Per lui non si può rinunciare al progetto di costruire un nuovo edificio a piazzale Clodio. «Utopica, ma perché? «Prima di tutto perché ci sono dei militari che occupano queste caserme. Per poterli spostare si deve trovare un'altra sistemazione adeguata. L'esercito ha già fatto sapere che vuole solo caserme al centro: trovarle è molto difficile e ci vorrebbero tempi lunghissimi. «Ma se i militari accettano di trasferirsi, non è meglio riadattare le caserme che costruire un nuovo palazzo alle pendici di Monte Mario?

«Quest'ipotesi sarebbe ugualmente irrealizzabile per due ragioni. Le caserme in sé non sono idonee ad ospitare il Tribunale Civile e la Corte d'Appello: l'unica possibilità è abbatterle e costruire nuovi edifici. La cosa non mi sembra possibile anche perché c'è un vincolo che impedisce l'abbattimento delle caserme. Ma c'è un'altra ragione importantissima: viale Giulio Cesare è distante da piazzale Clodio: avremo di nuovo una sede decentrata. Proprio il contrario di quello che ci chiedono gli avvocati, una sede unica della giustizia, per poter lavorare meglio. La soluzione decentrata è, contraria anche alle esigenze dei magistrati che debbono essere in contatto tra loro. «La zona di piazzale Clodio è già oggi paralizzata dal traffico. Un nuovo palazzo di giustizia, dicono gli

ecologisti, avrebbe effetti tremendi sul quartiere. «Nella nuova sede andranno uffici che già oggi esistono nella zona. Non si tratta di aggiungere altri uffici e altro personale (o perlomeno solo in minima parte). Sta al Comune poi trovare le soluzioni adatte per quello che riguarda i trasporti e l'inserimento della costruzione nella cornice paesaggistica. Il problema fondamentale è che la mancanza di spazi sta rallentando gravemente il normale funzionamento della giustizia. Lavoriamo male e non riusciamo a rispondere alle domande dei cittadini. Ma le pare possibile che la prima e più grande Corte d'Appello d'Italia non abbia una sede?»

I. fo.



In autunno nuovo look per il Piccolo Eliseo

Un teatro postmoderno: videomusic, dibattiti e anche il ristorante

L'attività comincia al mattino per le scuole - Poi, gli incontri nel pomeriggio, la musica e alla sera lo spettacolo vero e proprio

Il Piccolo Eliseo diventa una grande occasione. Per fare teatro in maniera diversa. Per dare al teatro una funzione meno «ristretta». Dalla prossima stagione infatti, il Piccolo sarà aperto anche la mattina. Lo spettacolo teatrale vero e proprio sarà solo il momento culminante di una attività poliedrica che vuole coinvolgere tutti, per tutto il giorno. La mattina, gli spettacoli per le scuole. Il pomeriggio, convegni, incontri culturali e politici. Poi la scuola di teatro. E la videomusic. Il teatro di via Nazionale insomma si ripresenterà al pubblico con un nuovo look: più accattivante, più duttile. «Bisogna creare un affetto nuovo per il teatro. Rovescando le regole del gioco, questo è possibile». Così, ha detto ieri mattina in Campidoglio, durante una conferenza stampa, l'attore Umberto Orsini. Era lì per presentare assieme a Gabriele Lavia e ad altri rappresentanti del teatro Eliseo il progetto per la sala del Piccolo. In questo piano un ruolo di grande rilievo spetta al Comune, al suo assessorato alla cultura. Ecco perché a fare gli onori di casa è stato Renato Nicolini. «A Roma si va poco a teatro, le sale sono spesso deserte, gli incassi si dimezzano. Una tendenza allarmante che va invertita. Ma come? Bisogna coinvolgere la gente e la sua vita quotidiana — ha detto Lavia — nella creazione teatrale. Lo spettatore deve essere fonte di ispirazione, simbolo per gli artisti, vero e proprio protagonista dell'evento scenico. Al Piccolo Eliseo, dunque, dal prossimo anno ci si andrà anche senza aver letto le locandine sui giornali. Perché qualcosa accadrà comunque e ci renderà protagonisti, ci coinvolgerà. Al teatro di via Nazionale si farà cultura a più livelli. «Questo l'aspetto che più ha affascinato

l'assessore Nicolini che ha ricordato come proprio a due passi dall'Eliseo vi sia il Palazzo delle Esposizioni (che tra pochi mesi riaprirà, con i suoi settemila metri quadri) e ancora più verso la stazione, Palazzo Massimo ospiterà il museo nazionale romano e in una strada vicina c'è il teatro dell'Opera. Cultura per tutti, a tutte le ore — con un ristorante per il dopo teatro da riaprire sopra l'Eliseo — su questo l'assessore vuole puntare a partire dalla stagione 1985-1986. «Ma ci sono altri due motivi che hanno spinto Nicolini a sottoporre alla commissione consiliare l'ha approvato il progetto multimediale dell'Eliseo: il rigore e la qualità di una programmazione che soprattutto in questo ultimo anno il Piccolo Eliseo ha espresso al massimo delle sue potenzialità. E, ancora, la necessità di intervenire con il sostegno pubblico là dove sia necessario, con una logica non assistenziale, ma di stimolo e di incentivo per una attività culturale seria. Per questo intervento in favore del Piccolo Eliseo il Comune ha previsto una spesa di circa 500 milioni. Previsto, soltanto perché gli intoppi della legge finanziaria non hanno permesso finora di giungere ad una delibera vera e propria. «Come finiranno le prossime elezioni su questo progetto, ha chiesto qualcuno? «Il progetto ha un solo valore reale, è stato approvato dall'intera commissione e quindi un impegno formale l'amministrazione l'ha preso. Comunque vadano le elezioni, sarà difficile accantonare l'idea di un teatro di via Nazionale. Lo ha detto Nicolini, concludendo la conferenza stampa. È un buon auspicio per un progetto che può dare nuova energia ad un teatro importato di Roma. Rosanna Lampugnani

Un'assemblea-festa per denunciare i rischi della crescente militarizzazione della regione

I giovani scendono sul sentiero di... pace

Un'iniziativa organizzata dal gruppo Weaponsbusters «Aumenta il ruolo dell'industria bellica a Roma» «Trasformare le caserme in parchi pubblici»

Gli weaponsbusters (Acchiappa-armi) sono scesi sul sentiero di... pace. Il loro grido d'allarme contro la militarizzazione del Lazio è riecheggiato ieri nell'assemblea-festa che il gruppo, aderente al Comitato romano per la pace, ha tenuto ieri nella neonata Casa della pace. «Un happening non affollatissimo, con qualche lieve traccia di Sessantotto. Una presentazione ironica, con cui il gruppo si accredita come «talpa del Kgb all'interno del Quartier generale spadoliano». Brevi relazioni sulla crescita dell'industria militare a Roma e nel Lazio; la proiezione di un cortometraggio («Gli dei di metallo») sulle iniziative dei cattolici

americani contro la minaccia nucleare; dibattito, lena e musica. Riflettori puntati sulla militarizzazione del Lazio, sullo sviluppo dell'industria bellica. I dati e le notizie forniti nell'assemblea sono raccolti in un opuscolo curato dal gruppo. La capitale e la regione sono state indicate come il polo centrale del complesso militare-industriale del paese. Viterbo — è stato detto — è la città più densamente militare d'Italia per numero di militari in rapporto ai civili; il Lazio la prima regione per cifra assoluta. La seconda per territorio militarmente impegnato: le sue fabbriche sfornano più del 20% della produzione bellica nazionale. Un'indu-

stria militare in fase d'espansione, dove un peso sempre maggiore assume l'elettronica, soprattutto nelle zone della cosiddetta Tiburtina Valley e di Pomezia. Una crescita che viene spiegata col ruolo centrale di Roma come sede principale della domanda, sia interna (il ministero della Difesa), sia estera (le ambasciate, soprattutto quelle del Terzo mondo). Un appunto anche contro Iri ed Efim, accusate di detenere, direttamente o indirettamente, la proprietà delle fabbriche di armi. Uno sguardo anche all'esportazione di armi. Cresciuta la percentuale dell'Italia sul totale delle esportazioni verso il Terzo mondo dall'1% del 1963 al 4,9% del

1978-1982), è cresciuta parallelamente — sul totale italiano — anche la quota di materiale bellico esportato dal Lazio. Dall'analisi del fenomeno si è passati alla compilazione della ricetta per guarire il Lazio dal «mal di guerra». Denuclearizzazione è la parola d'ordine già avanzata dal Comitato romano per la pace, che gli Weaponsbusters hanno fatto propria, caldeggiando anche la raccolta e diffusione di informazioni sui processi di militarizzazione. Per Roma, il gruppo propone di buttar giù forti e caserme per far posto al verde pubblico. Un'ulteriore proposta è mutuata dai movimenti pacifisti americani, ma non sembra al mo-

mento trovare grande seguito in Italia: il rifiuto di pagare una percentuale di tasse corrispondente alla percentuale di spesa militare prevista nel bilancio dello Stato. Ospite d'onore della manifestazione, una ragazza inglese, Patricia Melander, su cui pende un ordine d'espulsione dall'Italia. Fermata a Comiso durante una manifestazione contro la base missilistica, Patricia si trova a Roma, ospite della Chiesa Valdese. Da diversi giorni fa lo scoppio della fame, in attesa che il ministero degli Interni decida sul ricorso, presentato da alcuni parlamentari, contro il provvedimento d'espulsione. Giuliano Capecelatro

Ai militanti

Appello del Pci per la campagna elettorale

La segreteria della Federazione romana del Pci rivolge un appello popolare a tutti i compagni e in particolare ai gruppi dirigenti delle sezioni, delle zone, delle organizzazioni aziendali perché si intensifichino la mobilitazione e l'impegno delle nostre forze e si moltiplichino le iniziative di campagna elettorale, i dibattiti, gli incontri con i cittadini, i comizi, la diffusione del materiale di propaganda. Tra gli impegni di lavoro elettorale dobbiamo assumere l'obiettivo di realizzare centinaia di riunioni di caseraggio. Sono proprio queste, infatti, le occasioni nelle quali il confronto con i cittadini può essere più diretto, più aperto, più efficace. Mancano ormai soltanto due settimane alla grande manifestazione del 10 maggio a piazza San Giovanni con il compagno Alessandro Natta che concluderà la campagna elettorale del Pci. Debbono essere due settimane di impegno straordinario, occorre parlare con centi-

mare e rilanciare, attraverso il consenso popolare, una straordinaria esperienza di cambiamento guidata per nove anni dalle giunte di sinistra e dai comunisti attraverso realizzazioni trasformatrici di grande valore. La nostra forza è nelle idee e nel confronto sui problemi e i programmi per Roma. Deve essere ancora più il grande dialogo di massa con la città che è la sostanza stessa della nostra campagna elettorale. Ogni compagno deve essere protagonista di una iniziativa, di un incontro, di una riunione di caseraggio. Ogni sezione deve esprimere al massimo livello la mobilitazione e il lavoro organizzativo dei propri iscritti e simpatizzanti, deve impegnare nel modo più pieno ed utile nel confronto di massa con i cittadini i candidati delle nostre liste, espressione delle nostre caratteristiche di forza popolare e democratica che si candida al governo di una fase nuova per la vita di Roma e del Paese.

didoveinquando

Rosa von Praunheim, «un» regista tra diversità, cinema e scandalo

Rosa von Praunheim, vestito di nero e l'aspetto molto più giovanile dei suoi quarant'anni, ha incontrato con aria cordiale ed un po' sorniona il pubblico di ammiratori e curiosi radunatisi martedì sera al Goethe Institut, in chiusura della retrospettiva cinematografica dedicata al regista tedesco dal Filmstudio. A rappresentare la sua lunga carriera sono state programmate sei delle trentatré pellicole firmate da Von Praunheim, seguite con interesse da un pubblico quanto mai eterogeneo. Rosa von Praunheim, nome d'arte di Holger Mischwitzki, potrebbe essere definito il Roger Corman tedesco; li accomuna infatti la scelta spolitica, deliberata, di lavorare con costi bassi e tempi brevi, una sorta di personale rivolta contro la fabbrica cinematografica miliardaria e supertecnologica che uccide sul nascere i nuovi autori. Non nasconde qualche accento di polemica con i registi più affermati: «Basterebbe — dice — che ogni volta ciascuno di loro rinunciava ad una piccola

parte del budget, che so, sei diecimila di marchi potrebbero cadere centomila ad un giovane autore. Non intaccerebbe il prodotto finale, e in questo modo favorirebbe il circolare di forze creative». A lungo collaboratore di Werner Schroeter, Von Praunheim ne ha ereditato il gusto del narrare e della teatralità, unito al barocchismo ed all'opulenza delle sue immagini, retaggio dei suoi studi da pittore espressionista presso l'Accademia di Belle Arti di Berlino, città dove oggi vive. «Cominciai col fotografare i miei quadri, e da lì maturai l'idea di dare loro vita, di ricavarne delle storie. Anche il mio nome d'arte risale a quel periodo. Non mi era concesso di esporre i quadri col mio nome di studente, così dovetti idearne uno che non avesse alcuna relazione con me. In realtà poi ho scoperto che questo nome mi si adatta molto più che quello vero, esprime la mia omosessualità, che allora era ancora latente. L'omosessualità è uno dei te-

mi più ricorrenti nei suoi film, unitamente agli argomenti più difficili e tabù: la morte, la vecchiaia, la sessualità, che cerca di spogliare delle ipocrisie «tipiche della società liberale», come per esempio la convenzione di mostrarsi addolorati per la morte di qualcuno anche se in realtà non ce ne importa niente». Sulla morte Von Praunheim ha girato un film-documentario dal titolo «Todesmagazin», collage di diversi modi di convivere con la morte, dal Cairo dove migliaia di poveri hanno trasformato in baracconi il cimitero cittadino, a Los Angeles dove le ceneri del defunto vengono conservate in vasi di fiori tranquilli esposti su davanzali o armadietti. La televisione tedesca, per quanto produttrice di questo come di quasi tutti i film di Von Praunheim, si rifiutò di trasmetterlo. «Ogni mio film diventa un caso — racconta il regista — con una certa complicità maliziosa — la gente si aspetta da me sempre qualcosa di scandaloso, non



troppo, ma neanche troppo poco, comunque la censura fa sempre un'ottima pubblicità». A chi cerca di avvicinare il suo cinema radicale e militante a quello di Fassbinder, in virtù della comune preferenza per gli emarginati, per le minoranze sociali, Von Praunheim ribatte secco di non apprezzare il realismo pessimista del suo defunto collega: «Fassbinder insegua in realtà un sogno borghese, cupo, senza via d'uscita. Io invece preferisco mostrare che per gli uomini esiste sempre la possibilità di cambiare le cose. Antirealismo da un lato, documentarismo da un altro; la maggior

parte delle storie che rielabora per i suoi film sono infatti parte del suo bagaglio di vita; per girare la storia di cinque donne anziane che convivono in un appartamento, le ha portate a vivere davvero a casa sua durante la lavorazione del film. Il suo prossimo film narrerà la storia vera di una ballerina vissuta in Germania negli anni Venti, simbolo della licenziosità e dell'irrequietudine seguiti alla prima guerra mondiale in Europa. Naturalmente, sarà ancora un altro scandalo. Albe Solaro

la prova generale di Schroeter

Una storia romana intorno a un libro

Questa è una breve storia romana. Francesca Bonanni, nata a Roma, dove collabora a un importante quotidiano, ha scritto un buon libro. Lo ha pubblicato da un editore romano, lo stesso che tre anni fa le aveva stampato «Teatro a Roma». Il fatto che racconta è avvenuto a Roma, in via della Vite. Dunque, la Bonanni pubblica con Lucarini «Laura Bon, vita di un'attrice dell'Ottocento», ma il libro esce in un brutto momento: se ne è andata la persona che per sette anni, attivamente, ha curato l'ufficio stampa dell'editore e non è stata rimpiazzata subito, creando una situazione di vuoto dannosa per gli autori. (L'ho detto prima che questa è una storia romana). Che deve fare allora un autore in attesa di tempi migliori? Gestirsi un po' di più da solo. Così Francesca Bonanni invita alcuni giornalisti che seguono le cronache culturali per la carta stampata e per la radio, li fa sedere intorno a un tavolo a via della Vite e, con molto garbo, li informa sul suo libro. Che è una biografia dell'attrice Laura Bon (sorella di Luigi Bellotti Bon, attore), figlia d'arte, amante di Vittorio Emanuele II che la farà madre e anche sua personale amministratrice in missioni politiche molto delicate. Teatro e storia d'Italia della seconda metà dell'Ottocento si svelano a noi attraverso una narrazione piena, pacata, basata su una documentazione per lo più inedita (come il carteggio della Bon, rintracciato dalla Bonanni nella biblioteca teatrale del Bulgarini). A libro letto, qualche giorno dopo, si scopre che il suo pregio fondamentale è, forse, quello di restituirci il sapore di un'epoca lontana e dell'intreccio fra vita teatrale e vita sociale durante il Risorgimento. E anche quello di averci fatto conoscere questa Laura Bon che merita sicuramente di essere apprezzata per la grande dignità con cui ha attraversato la sua vita e quella del suo tempo. Luciano Cacciò

Giovanna Marini



Progetto Nemi: col Testaccio lezione e buoni concerti

Pesce delle fragole e dei fiori. Nemi dà la via, domani, alle ore 18, in Palazzo Ruspoli, ad un suo «Progetto» culturale, d'intesa con la Provincia di Roma e il «Laboratorio musicale» del Testaccio, diretto da Giovanna Marini. Per sei settimane si esamineranno i problemi della Grafica del centro cittadino. Parallelamente si avranno altre manifestazioni: il 1° maggio Giancarlo Gazzoni dirigerà la sua «Testaccio Jazz Orchestra»; il 4 ci sarà un concerto sul teatro, tenuto da Ezio Cecchi; il giorno 11 c'è quella sul clavicembalo con Andrea Coen, mentre il 18, Eugenio Colombo darà un concerto e lezione di assessorato. La grande orchestra da ballo del Testaccio concluderà il «Progetto Nemi» con una festa in piazza, prevista per domenica 9 giugno.